

«Le coop vittime? Assurdo»

Castelfrigo, Costi: «Incontro saltato? Non si sono mai fatti trovare»

— CASTELNUOVO —

«E' INAUDITO: ho convocato decine di tavoli istituzionali e mai una volta mi è capitata una cosa simile a quanto successo con le due cooperative. Cercati più volte, non abbiamo mai trovato i responsabili». L'assessore regionale alle attività produttive Palma Costi interviene sulle dichiarazioni rilasciate dalle due coop Ilia e Work Service, finite sotto i riflettori per l'appalto Castelfrigo e che, per la prima volta, hanno fornito, attraverso i presidenti, la propria versione dei fatti, parlando di notizie non veritiere e affermando che: «La Regione ci ha convocato il 7, il giorno seguente abbiamo dato la nostra disponibilità all'incontro - hanno spiegato i presidenti - chiedendo solo di posticiparlo alla settimana successiva. Però nessuno lo ha detto». Ma secondo l'assessore le cose non sono andate così: «Quando convociamo i tavoli abbiamo sempre chiari i referenti delle aziende e delle associazioni che devono partecipare. E così, anche in questa occasione, come di prassi, abbia-



mo cercato di interloquire con i responsabili che non abbiamo mai trovato - afferma. E' stata mia premura far chiamare più volte, compreso il giorno stesso in cui avevamo convocato il tavolo. Finalmente, grazie alle notizie apparse sulla stampa, ho i loro nomi. Spero che ora rispondano e che non si facciano negare dietro la segreteria, unica per entrambe le cooperative che hanno la stessa sede legale». L'assessore spiega anche che: «Ho mandato una lettera

ufficiale, chiedendo i riferimenti precisi, visto che anche nelle due lettere di licenziamento che ho potuto leggere, non era chiaro chi firmava e soprattutto ho chiesto formalmente il ritiro dei licenziamenti per poter riconvocare il tavolo istituzionale, condizione necessaria per poter arrivare a soluzioni condivise senza la spada di Damocle della perdita del posto di lavoro. Inoltre ho chiesto di poter avere lo statuto delle cooperative visto che tutti i licenziati sono

soci e lavoratori (strano che i soci licenzino se stessi !!!). Trovo veramente riprovevole che ora i responsabili - conclude - passino come vittime e questo la dice lunga sull'intera vicenda. Come Regione - promette - seguiremo fino in fondo la vertenza per riportare dignità al lavoro, salvaguardare i soci lavoratori ed estromettere qualsiasi forma di illegalità».

SUL TEMA della legalità, i presidenti Mauro Verme e Giampietro Eriani, al contrario, hanno fatto presente come la Cgil abbia fornito versioni non corrispondenti al vero: «Si sono lette infiammati accuse di caporalato e schiavitù, oltre ad illegalità contrattuali. Invece basta leggere qualche busta paga per capire che ci sono tutte le voci dovute per legge. Le carte dimostrano che la retribuzione media, nelle due coop, per il biennio 2014/2016, supera la media di settore». Secondo le coop, infine, le diminuzioni di fatturato sono state causate da scioperi indiscriminati e da un esponenziale aumento delle malattie.

v.r.



“Bologna selezionerà chi vuole rientrare per terminare gli studi”

Festi (Alma Mater): “Da quest’anno arginiamo il turismo universitario”

BOLOGNA

«**A**ttenzione, chi si mette nelle mani di queste agenzie rischia di andare in Romania o Bulgaria e rimanere lì per sempre, perché se non si liberano posti in Italia prima o poi arriva il momento della laurea. L'andata è semplice ma non c'è nessuna garanzia sul ritorno». Davide Festi, gastroenterologo e coordinatore del corso di medicina dell'Università di Bologna, è caustico sul fenomeno del “turismo universitario”, in crescita negli ultimi 10 anni.

Cosa fate a Bologna per arginare questo via-vai di iscritti e trasferimenti?

«Quest'anno, per la prima volta, facciamo una graduatoria unica di italiani e stranieri. Una selezione dei migliori grazie a una prova orale e una commissione esaminatrice ad hoc. E i risultati sono arrivati: i posti erano 12 e solo uno studente in arrivo da Bucarest era adatto ai nostri standard».

Ungiorno questi italiani con formazione bulgara o romena indosseranno un camice e faranno una visita. Saranno all'altezza?

«Se sono studenti dei primi anni e tornano in tempo si possono recuperare, perché il tirocinio inizia solo al terzo anno. Il medico italiano trova sempre da lavorare perché ha un'ottima formazione culturale e tanta teoria, mentre la pratica si fa in corsia. Noi abbiamo anche le matricole russe che però parlano italiano correttamente ma se, come immagino, vanno all'estero e non possono comunicare con i pazienti durante il tirocinio la vedo dura fare una diagnosi».

Alcuni studenti hanno raccontato che i programmi di medicina in Bulgaria sono miseri, ridicoli e

senza una base di teoria.

«Mediamente la qualità è più bassa, la didattica sul piano teorico è buona ma è solo teorica: spesso la preparazione è claudicante. Molti studenti sono tornati con una montagna di crediti in attività curriculari, tirocini su tirocini, ma tutte questa operosità non corrisponde a una reale formazione».

Mentre il ministero dell'Istruzione conferma che non hanno alcuna validità questi titoli, ogni anno qualcuno si infila nei posti messi a disposizione dai singoli atenei. Come fanno?

«Credo che abbiamo i dati statistici di quelli più “accoglianti” e provano a spedirli. Il consiglio di Stato ha stabilito che non possiamo mettere un freno agli spostamenti dentro e fuori l'Europa, il punto è selezionare i più meritevoli».

I genitori hanno evocato un «diritto allo studio negato» in Italia a causa del numero chiuso.

«Lo sbarramento con le 60 domande scritte per tutti ha creato certamente un fenomeno nuovo ma faccio fatica a pensare a un sistema diverso. Esiste da 15 anni e in tutti i paesi del mondo, per chi vuole fare medicina, si è adottato un criterio di selezione obbligatorio. Un dottore preparato presuppone una buona preparazione che significa anche un numero congruo di docenti, aule, laboratori e didattica. Per questo noi ne accettiamo 320 ogni anno, non uno di più».

Quanti dei vostri studenti arrivano alla laurea?

«Al test passa solo un aspirante dottore su dieci e negli anni successivi la “mortalità degli iscritti” è bassa e si laureano in corso entro il sesto anno il 65 per cento. E poi abbiamo anche corsi di medicina tutti in inglese. Non è necessario andare oltre confine per avere un'ottima formazione con una spesa accettabile».

[M. SA.]



Prima volta

L'università di Bologna ha istituito quest'anno una graduatoria unica di italiani e stranieri per selezionare i migliori: prova orale e commissione esaminatrice (nella foto, test di ingresso alla facoltà di medicina)



Peso: 25%

La Parma del futuro: riflessioni e strategie In campo gli esperti

Città in rete Dalla mobilità alla rigenerazione ambientale dall'utilizzo delle tecnologie alla riduzione dell'inquinamento dalla cultura allo sport: proposte concrete e sostenibili

Katia Golini

Una città che sogna, ma con i piedi per terra. Una Parma vivace, che si muove e si rigenera guardando al futuro, che riflette, progetta, fa squadra, si innova e produce. «Parma città futura. Il libro bianco per la città (volume 2)», a cura di Parma Urban Center, edito da Mup, cornucopia di proposte sostenibili, sarà presentato mercoledì in Aula dei filosofi (palazzo centrale dell'Ateneo) alle 17 e 30. Un volume frutto di un lungo percorso di approfondimento, che ha coinvolto docenti universitari, istituzioni, fondazioni, tanti imprenditori, tutti esperti, ognuno nel proprio settore, e portatori di idee sullo sviluppo e la crescita virtuosa della nostra città. Il «libro bianco» offre una visione strategica della città e rappresenta la sintesi delle elaborazioni di tavoli coordinati da esponenti del mondo accademico che hanno coinvolto altri attori e messo a disposizione le

proprie competenze. Significativi anche i luoghi delle riunioni, diversi a seconda degli argomenti: dalle aule universitarie alle sale storiche della biblioteca Palatina, dallo stadio Tardini al centro ricerca della Chiesi farmaceutici, dalla Casa del suono alla sala consiliare della Provincia, da Palazzo Soragna, sede dell'Unione parmense degli industriali, al Casino Petiot. «Un esempio di mobilitazione civile dal basso, il coinvolgimento di decine e decine di protagonisti della vita cittadina, che si sono messi a disposizione per il bene comune - spiega Dario Costi, presidente dell'Urban Center -. Esperti della città hanno prodotto proposte per la città. Alcuni mesi fa il Progetto Urbano Strategico di Parma Città Futura ha stimolato un processo spontaneo di mobilitazione che si è articolato in dieci tavoli tematici promossi da docenti universitari dei vari ambiti disciplinari a cui si sono aggregati gli interlocutori istituzionali, economici e sociali del contesto. Ora è il momento della presentazione del libro, momento del confronto anche con le istituzioni, aperto al pubblico». Una miriade di proposte strate-

giche, calate nella realtà locale. Numerosi i campi di riflessione: dalla realizzazione del Museo della città al ruolo degli spazi pubblici in funzione del tempo libero e dello sport, dallo studio di una mobilità sostenibile alla rigenerazione urbana che ne può conseguire. Occhio attento al tema della salute e del benessere fino al fondamentale ruolo delle tecnologie al servizio di risparmio energetico, riduzione dei consumi e dell'inquinamento. Poi, la musica come identità e risorsa, la scienza che va divulgata, la cultura al centro dello sviluppo e del benessere cittadino. «Il gruppo dedito alla cultura - continua Costi - si è interrogato sull'identità della città. Coordinato da Carlo Mambriani si è concentrato sul Museo/Laboratorio della città. Il tavolo dedicato al tema «Comunicare la scienza», coordinato da Mauro Carcelli, ha riflettuto sul tema della ricerca come nuovo cromosoma del Dna della città. Questi sono solo alcuni esempi. Alcuni filoni di ricerca



Peso: 41%



hanno riguardato la funzionalità della città, altri l'identità. Ci siamo occupati di intermobilità, pensando e ragionando in termini che vanno oltre l'area vasta, ma guardano a un territorio che va da Mantova a Pavia, in un discorso che coinvolge aeroporto, grandi arterie stradali e così via. Ci siamo interessati anche di agroalimentare e pensando a una network territoriale con Parma al centro anche grazie a realtà come Efsa e Alma. Il concetto di fondo, che riguarda tutti i gruppi, è la messa in rete di conoscenze per la creazione di un progetto urbano che ha messo in moto un proces-

so virtuoso di partecipazioni trasversali e messo nero su bianco una serie di proposte concrete per una città che guarda al futuro». E' la prima volta che un percorso come questo prende le mosse dal basso. Dieci tavoli di lavoro per dieci temi specifici, una cinquantina gli autori del volume. «Offriamo alla città questo lavoro dettagliato e importante che ha unito decine di soggetti. Al di là dei risultati del lavoro che verranno valutati dalla città stessa, la rete di competenze ed esperienze attivate per la prima volta in questa occasione sono una ri-

sorsa potenziale che Parma potrebbe valorizzare. Anche in un'ottica di democrazia partecipativa e deliberativa, processo che rappresenta una novità nella pratica democratica nazionale». ♦



Dario Costi:

«Abbiamo attivato una virtuosa reazione a catena di partecipazione»



Peso: 41%

328-126-080



Barbieri a Confindustria: rispondo ai piacentini, non a qualche imprenditore che mi tira la giacca

Replica all'associazione di categoria che ha puntato il dito contro le frenate su appalti avviati come piscina e posteggio di piazza Cittadella

Marcello Pollastri

«Sono stata eletta dai piacentini e rispondo a loro. Non certo a qualche imprenditore di Confindustria che pensa di potermi tirare la giacca a quattro mesi dalle elezioni. Cosa è di interesse pubblico per la città non lo decidono loro, ma l'amministrazione comunale con i cittadini».

Il sindaco Patrizia Barbieri è una che ribatte colpo su colpo. Lo ha fatto nei mesi scorsi in svariate occasioni per puntualizzare o per rispondere a critiche. E lo fa anche adesso replicando in maniera piccata all'articolo di fondo, pubblicato ieri da "Libertà", in cui il presidente di Confindustria Piacenza Alberto Rota e il presidente di Ance Piacenza Matteo Raffi lamentano i rallentamenti, se non addirittura le frenate, impresse dalla giunta su alcuni dei bandi e delle opere pubbliche di cui si è discusso a lungo negli ultimi anni: parcheggio di piazza Cittadella e piscina olimpionica al Polisportivo. «Entrambi questi progetti avevano ottenuto garanzie provate di finanziamento - han-

no scritto - in un periodo come quello attuale abbiamo l'opportunità di creare servizi, sviluppo e lavoro con un giro di affari di alcune decine di milioni di euro. Come imprenditori sceglieremo sempre la strada del "fare" e ci stupiamo quando un'opera di utilità pubblica viene rimandata o ritardata, soprattutto se questo avviene dopo che un iter ha già dato un esito chiaro». Questo il cuore del ragionamento dei numeri uno di Confindustria e Ance (associazione nazionale costruttori edili).

Frizione inaspettata

Che vi sia da registrare questa frizione tra la principale associazione degli imprenditori e un'amministrazione di centrodestra rappresenta di per sé una circostanza che merita attenzione considerata una certa storica assonanza. Eppure dopo la presa di posizione di Rota e Raffi, il primo cittadino Barbieri non intende in alcun modo ricorrere alla diplomazia. «Leggendo questo intervento sono tanti i motivi che mi lasciano perplessa e spiazzata - dichiara - Anzitutto ignoravo che l'interesse pubblico fosse l'interesse di qualche imprenditore di Confindustria. Ho sempre pen-

sato che il giudizio sull'interesse pubblico lo debba attribuire un'amministrazione che governa la città e che ascolta i piacentini».

«Pratiche non così chiare»

Poi chiama in causa le due pratiche citate: «Non mi sembra che le pratiche del parcheggio di piazza Cittadella e della piscina siano così chiare e certe, a meno che Confindustria abbia carte diverse dalle nostre. A mio avviso in questi due progetti ci sono tanti aspetti da valutare e comprendere bene. E' dovere di un'amministrazione seria quello di esigere risposte e certezze anche su progetti già avviati, sui contratti e sugli appalti. Nessuno vuole incorrere nei guai di quella vicenda assurda che è stata quella di Borgo Faxhall, guai provocati dalla superficialità di qualcuno che ha lasciato scadere una fideiussione».

Lo sviluppo economico

Il sindaco ribadisce di ritenere «fuori luogo» i rimproveri degli industriali. «Anche perché arrivano da una categoria con cui mi ero impegnata chiaramente a collaborare sul fronte dello sviluppo economico di Piacenza. Quando io parlo di sviluppo economico lo faccio a 360 gradi. Se per qualcu-

no sviluppo economico significa l'interesse per questo appalto o quel cantiere, beh, allora abbiamo due concetti diversi di sviluppo economico. Quando mi sono insediata ho detto più volte che mi sembrava che Piacenza fosse una città ripiegata su se stessa e che andasse fortemente rilanciata per evitare che si arrivasse a una stagnazione. Lo dicevo sotto il profilo industriale, ma anche artigianale, commerciale, agricolo. Come ho sempre detto che il punto molto sul rilancio del settore manifatturiero, ci credo molto. Ma mi pare davvero molto miope che il rilancio di un territorio possa passare dalla piscina e da piazza Cittadella».

«Rispondo ai piacentini»

Il sindaco conclude poi così il suo ragionamento: «Mi auguro che si sia trattato solo di uno "scivolone" e che questo intervento non risponda a una volontà di rottura. Sono sempre stata pronta e lo sarà ancora a sedermi intorno a un tavolo con le varie categorie. Io vado avanti e spero di fare con tutte loro un lavoro utile per la città. Ma non ci sto a farmi tirare la giacca, specialmente da pochi e dopo quattro mesi. Io rispondo prima di tutto ai piacentini».

Opere di utilità pubblica vengono ritardate o rinviate» (Rota e Raffi - 1)

Scegliamo la strada del fare, i due progetti hanno un iter chiaro» (Rota e Raffi - 2)

Spetta alla giunta il giudizio sull'interesse pubblico, non ad altri» (il sindaco - 1)

Non mi pare che quelle due pratiche siano così chiare e certe» (il sindaco - 2)



Botta e risposta tra Alberto Rota (nella foto, Confindustria), Matteo Raffi (Ance) e il sindaco Patrizia Barbieri

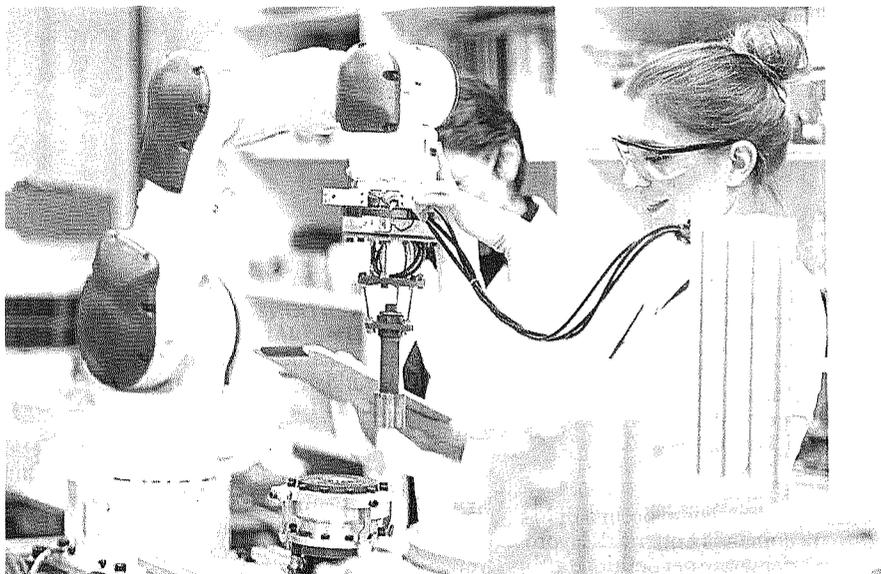


La Commissione Lavoro del Senato ha votato un documento unanime su Industria 4.0: «Meno legge e più contratto, la svolta va governata»

Raffaele Marmo
ROMA

ROBOT, intelligenza artificiale, 'internet delle cose'. Insomma, la digitalizzazione dell'economia e dei processi produttivi – la cosiddetta Industria 4.0 – che impatto avrà sul mercato del lavoro italiano? Quanti e quali posti scompariranno e quanti e quali nasceranno *ex novo*? Quali sfide pone la nuova rivoluzione industriale permanente dentro la quale siamo immersi? Sono queste le principali domande alle quali punta a dare una prima risposta, soprattutto politica e di prospettiva, la Relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva specifica svolta dalla Commissione Lavoro del Senato. Un documento denso ma snello, frutto di decine di audizioni e consultazioni, che in un Paese e in un Parlamento di feroci contrasti ha il merito, come rileva il Presidente Maurizio Sacconi, di essere varato in modo unanime, con qualche limitato dissenso (5 Stelle, SI, Mdp) che non si è manifestato nel voto.

MA ANDIAMO subito a uno snodo del Rapporto. «L'Italia affronta le novità con un mercato del lavoro nel quale, nonostante i recenti incrementi dell'occupazione segnalati dall'Istat, permangono dualismi e criticità. Il tasso di occupazione è tra i più bassi del continente, così come quello di disoccupazione tra i più alti, e soprattutto spicca la percentuale di inattivi». Non solo. «La crescita degli occupati si concentra soprattutto in lavori a basso valore aggiunto e bassa produttività». «La trasformazione di Industria 4.0 – si osserva – si innesta, nel nostro Paese, in uno scenario socio-economico già polarizzato e nel quale possono ulteriormente



«Così cambia il lavoro al tempo dei robot»

Servono nuove regole

accentuarsi le tendenze all'ulteriore polarizzazione delle competenze, dei redditi e dei territori». Vanno governate, dunque, le conseguenze della digitalizzazione. E per questo il documento – spiega l'ex ministro Sacconi – fissa le grandi sfide che attendono la responsabilità dei decisori pubblici e che riguardano il nuovo diritto del lavoro, il rapporto tra legge e contratto, il differenziale tra velocità dell'innovazione e dell'apprendimento, l'occupabilità nel nuovo mercato transazionale del lavoro, la prevenzione degli infortuni nel lavoro agile, la tutela dei tempi per gli affetti e il riposo nella connessione continua, i processi di urbanizzazione digitale, l'anticipo del-

▲ DIGITALE E INTERNET DELLE COSE

In alto a sinistra Maurizio Sacconi, presidente della Commissione Lavoro al Senato

le scelte di vita per la vitalità demografica, il nuovo welfare al tempo della discontinuità lavorativa. Fino a quella che è un po' la chiave metodologica dell'approccio al futuro: «Meno legge e più contratto».

DA QUI la conclusione: «Il documento è una piattaforma condivisa sulla quale potranno appoggiarsi le diverse proposte politiche, secondo una dialettica non più conflittuale, e talora persino violenta, come in passato è accaduto». Una nota non casuale, se si considera che il dossier è stato dedicato proprio alle molte vittime del terrorismo per causa del lavoro, da Rossa a Talierno, da Tarantelli a D'Antona, a Biagi e a molti altri.



LO SCENARIO TRA RISCHI E PROSPETTIVE

Squilibri possono accentuarsi

Nel documento si osserva che l'Industria 4.0 si innesta, nel nostro Paese, in uno scenario polarizzato: gli squilibri di competenze, redditi e territori possono accentuarsi ancora

Precariato e welfare

Tra i temi da affrontare: il diritto del lavoro, il nuovo welfare al tempo della discontinuità lavorativa, l'occupabilità nei nuovi mercati, il rapporto tra legge e contratto



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dieci anni di imposte e consumi: l'impatto della recessione sulla ricchezza degli italiani è ancora forte

Super Fisco, il conto della crisi

Il prelievo sale al 42,6% - Irpef locale e casa al top dei rincari, giù Irap e Ires

Irpef locale e prelievo sulla casa al top dei rincari fiscali. Dal 2008 a oggi è cresciuto del 31,7% il gettito dell'addizionale regionale all'imposta sui redditi delle persone fisiche, che a fine anno dovrebbe arrivare a toccare quota 12 miliardi di euro. Mentre la tassazione degli immobili - passata da varie denominazioni (Ici, Imu, Tasi) e modifiche presupposti e platea - è stata oggetto quasi di un raddoppio nell'arco dell'ultimo decennio fortemente caratterizzato dalla crisi economica. Nel complesso la pressione fiscale a fine anno dovrebbe attestarsi al 42,6% rispetto al Pil: un dato (al lordo del bonus 80 euro) che segna una crescita sul 2008 ma in miglioramento rispetto ai picchi del 2012-2013. Si riduce, invece, il gettito Ires e Irap per effetto delle modifiche legislative rispettivamente su aliquote e deduzioni.

Dell'Oste e Parente ▶ pagina 3

Il trend delle imposte dal 2008 a oggi

La variazione del gettito dei principali tributi tra il 2017 e il 2008 in termini reali. Dato 2008 rivalutato a parità di potere d'acquisto, dato 2017 proiezione sui primi nove mesi dell'anno

In milioni di euro

2008 2017

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Entrate tributarie

 Irpef	180.875	182.438	+0,9%
 Iva	132.375	127.982	-3,3%
 Ires	52.872	34.275	-35,2%
 Accise su carburanti, gas ed energia	28.240	32.597	+15,4%
 Irap	42.271	23.553	-44,3%
 Imu e Tasi	10.886	20.853	+91,6%
 Imposte sui giochi	10.169	13.624	+34,0%
 Addizionale regionale Irpef	9.118	12.005	+31,7%
 Imposta sui tabacchi	11.501	10.397	-9,6%
 Sostitutive e ritenute su rendite finanziarie	13.661	8.685	-36,4%

Dieci anni di tasse

LA PRESSIONE SUI CONTRIBUENTI

Effetto Imu-Tasi sulla casa

Entrate quasi doppie oggi rispetto all'Ici 2008

Il successo della cedolare secca sugli affitti

Rendite finanziarie

Il «bottino» dai capital gain è precipitato

dai 13,7 miliardi del 2008 agli 8,7 attuali

Il Fisco e la doppia eredità della recessione

Immobili e imposte locali sotto stress nella fase dell'emergenza - Dal 2014 gli sgravi per favorire la ripresa

PAGINA A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente

Qualsiasi imprenditore, lavoratore e professionista italiano potrebbe dirvi che le imposte sono alte. E i dati dell'Istat e della nota di aggiornamento al Def certificano che nel 2017 la pressione fiscale sul Pil rimarrà più elevata rispetto ai livelli pre-crisi: 42,6% (al lordo del bonus 80 euro, altrimenti sarebbe 42%) contro il 41,3% del 2008. Ma nell'arco di dieci anni ci sono tributi che hanno visto crescere - e di molto - il proprio peso, e altri che invece sono diventati più leggeri.

Molti dei rincari maggiori riguardano i tributi locali, a parti-

re da Imu e Tasi, ma anche le addizionali comunale e regionale all'Irpef. In calo, invece, il gettito di Ires e Irap su società, imprese e autonomi. Mentre i due tributi più importanti per le casse pubbliche - l'Irpef e l'Iva - non sembrano aver subito variazioni sostanziali rispetto al 2008, anche se gli incassi derivanti dall'imposta sul valore aggiunto hanno visto nel corso degli anni una riduzione più marcata e poi una ripresa, legata tra l'altro al rincaro di due punti percentuali dell'aliquota ordinaria (dal 20 al 22%) e al meccanismo dello *split payment* (si veda anche l'articolo sotto).

D'altra parte, proprio per

scongiurare l'aumento dell'Iva (e delle accise) dal prossimo 1° gennaio, se ne va il grosso delle risorse stanziare con la manovra di Bilancio 2018: circa 15,7 miliardi tra collegato fiscale e disegno di legge, cui se ne aggiungono altri 6,4 per il 2019. Il tutto mentre si apre già la lunga volata della campagna elettorale, con candidati e partiti intenti a rilanciare l'eterna promessa di taglio delle tasse in cima alle proprie agende. Senza dimenticare gli allerta in arrivo dalla Commissione europea, che sul finire della scorsa settimana è tornata a far filtrare qualche perplessità sulla tenuta dei conti pubblici.

Ecco perché guardare come si

è mosso il gettito dei principali tributi nel periodo più buio della crisi economica può aiutare a capire quale potrebbe essere il trend dei prossimi anni.

La corsa (e lo stop) dell'Imu

Paradossalmente, il maggior incremento di gettito è una buona notizia per i contribuenti, perché riguarda la cedolare secca, regime opzionale che riduce l'incidenza dell'Irpef sui redditi delle locazioni abitative e - secondo gli stessi documenti governativi - contribuisce ad arginare il fenomeno degli affitti in nero. Secondo la proiezione a fine 2017 basata sul preconsuntivo dei primi nove mesi dell'anno, la tassa piatta sfiorerà i 2,5 miliardi

(+248% rispetto al 2011, in cui peraltro il debutto avvenne in corsa e tra mille incertezze).

Fatta questa eccezione, agli altri aumenti di gettito corrispondono un incremento del *tax rate* vero e proprio. Rispetto al 2008, l'aumento maggiore è ancora quello di Imu e Tasi, che pure vivono una stagione di "tregua" dopo il blocco dei rincari dettato dalla legge di Stabilità 2016 (e riconfermato per l'anno prossimo): compreso il saldo del 16 dicembre, quest'anno i due tributi

immobiliari porteranno nelle casse dei Comuni e dell'Erario un gettito quasi doppio rispetto all'Ici del 2008: circa 20,8 miliardi contro 10,9 (dato, quest'ultimo, attualizzato per rendere possibile il confronto a parità di potere d'acquisto).

Anche le addizionali comunale e regionale all'Irpef vedono un andamento analogo e si sono stabilizzate nel 2016 dopo essere state usate per "scaricare" sulla tassazione locale almeno una parte della stretta tribu-

taria seguita all'emergenza-spread di fine 2011.

I primi sgravi su utili e lavoro

Guardando anche i tributi erariali, nell'attuale "mix delle tasse" si intravedono, di fatto, due componenti. Da un lato, negli anni peggiori della crisi si è cercato di recuperare gettito dove era possibile senza colpire ulteriormente redditi di lavoro e di pensione su cui gravano già le ritenute Irpef (dagli immobili, ma anche

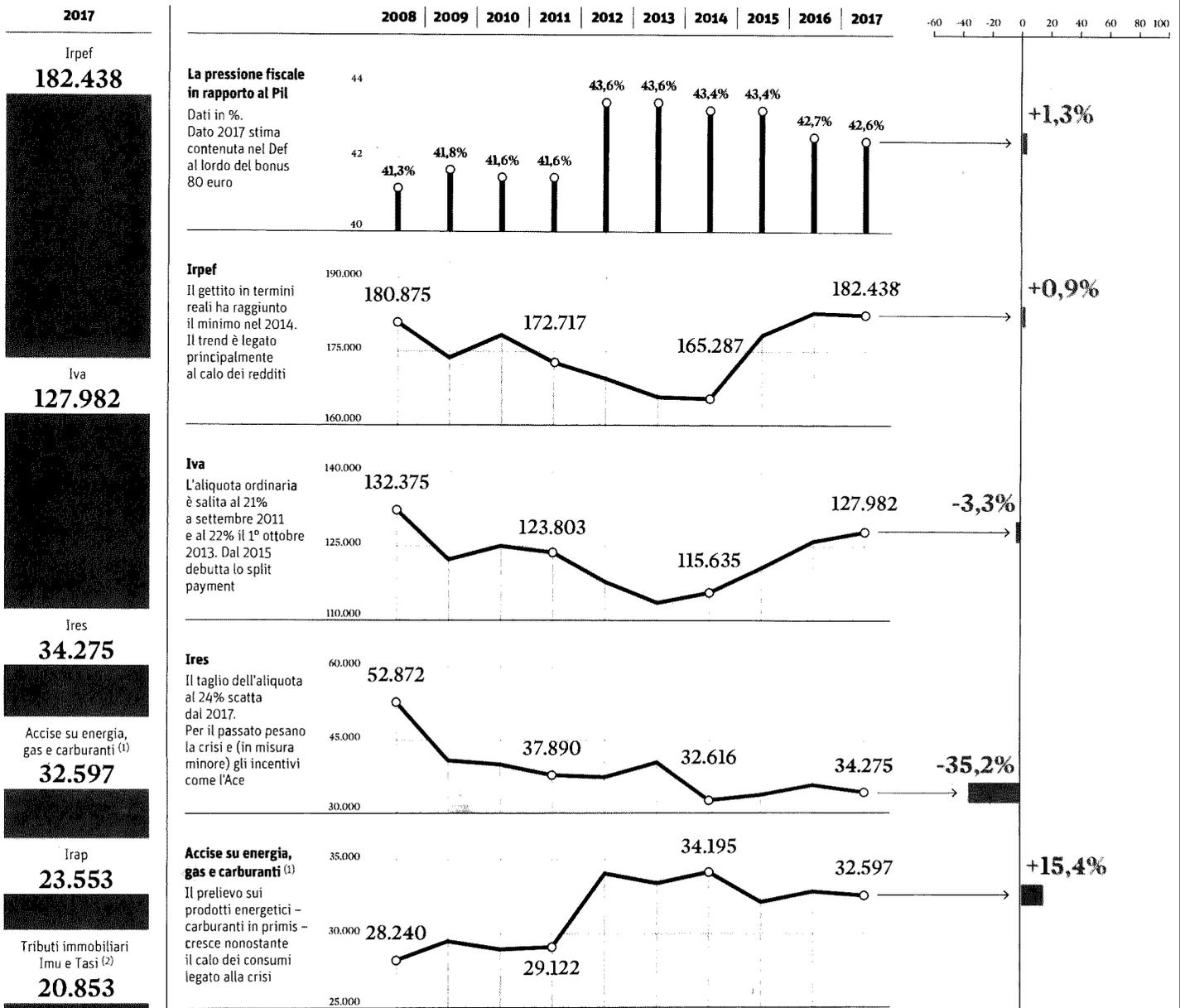
dalla benzina, dai giochi e dai bolli), e gran parte di questi rincari pesano ancora oggi sulle tasche dei contribuenti. Dall'altro, dal 2014 si è iniziato ad alleggerire la pressione fiscale in alcuni settori, nel tentativo di far ripartire i consumi o, a seconda dei casi, la produttività. Categoria in cui ricadono il bonus degli 80 euro o il taglio dell'Irap sulla componente lavoro o ancora, dall'anno d'imposta 2017, alla riduzione dell'Ires al 24 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro dei tributi principali

L'evoluzione del gettito dei principali tributi dal 2008 al 2017. I dati delle annualità fino al 2016 sono rivalutati a prezzi correnti 2017 con l'indice Istat Foi. Il dato 2017 è una proiezione sul trend delle entrate preconsuntive dei primi nove mesi dell'anno. Dati in milioni di euro

Variazione % 2017/2008



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Imposte sui giochi (3)

13.624

Addizionale regionale irpef

12.005

Imposta sui tabacchi

10.397

Sostitutive e ritenute su rendite finanziarie (4)

8.685

Bollo

6.262

Registro

4.845

Addizionale comunale irpef

4.484

Assicurazioni

3.199

Cedolare secca sugli affitti

2.477

Canoni radio e tv

1.897

Tasse e imposte ipotecarie

1.601

Tassazione sugli alcolici (5)

1.330

Concessioni governative

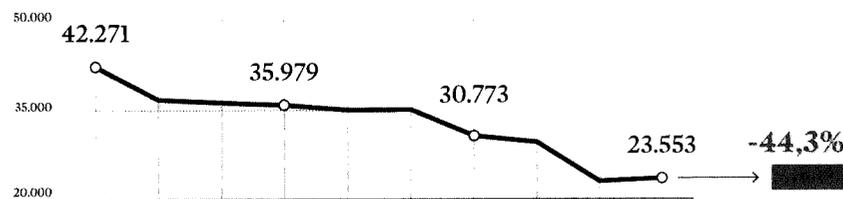
1.008

Tasse auto

577

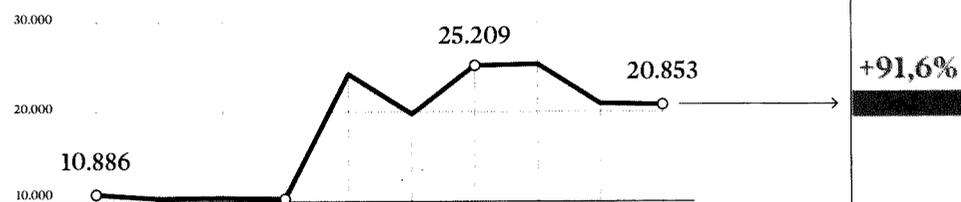
Irap

Trend in calo consolidato, nonostante i rincari per gli extradeficit sanitari. Dal 2016 detassazione completa del lavoro



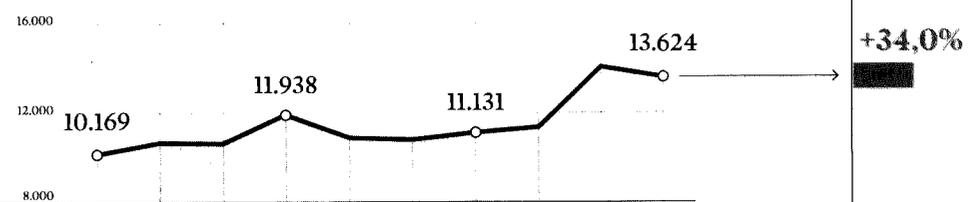
Tributi immobiliari Ici Imu e Tasi (2)

Il balzo avviene nel 2012 con l'Imu. L'esenzione prima casa spiega i cali (relativi) del 2013 e degli ultimi due anni



Imposte sui giochi (3)

La tassazione sui giochi, più volte rivista nel corso degli anni, è cresciuta anche con le nuove forme di gioco



	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	Var. % 2017/2011
Addizionale regionale Irpef	9.118	8.894	8.846	8.855	10.977	10.744	11.060	11.447	12.027	12.005	+31,7%
Imposta sui tabacchi	11.501	11.546	11.531	11.530	11.205	10.495	10.407	10.764	10.817	10.397	-9,6%
Prelievo su rendite finanziarie (4)	13.661	13.563	6.809	6.388	9.439	10.876	10.184	11.245	9.130	8.685	-36,4%
Bollo	5.989	6.295	5.973	5.874	6.312	7.810	7.837	7.261	6.878	6.262	+4,6%
Registro	5.967	5.212	5.393	4.958	4.198	3.925	4.302	4.300	4.787	4.845	-18,8%
Addizionale comunale Irpef	3.019	3.161	3.091	3.070	3.308	3.936	4.201	4.345	4.546	4.484	+48,5%
Assicurazioni	3.429	3.901	3.646	3.243	3.134	3.066	2.969	3.104	3.135	3.199	-6,7%
Cedolare secca sugli affitti				711	1.064	1.505	1.723	2.034	2.389	2.477	+248,1%
Canoni radio e Tv	1.805	1.829	1.839	1.815	1.797	1.797	1.756	1.740	2.026	1.897	+5,1%
Tasse e imposte ipotecarie	2.656	2.267	2.222	2.165	1.941	1.874	1.537	1.539	1.599	1.601	-39,7%
Tassazione sugli alcolici (5)	1.253	1.185	1.122	1.141	1.072	1.109	1.293	1.262	1.311	1.330	+6,1%
Concessioni governative	1.755	1.747	1.745	1.697	1.639	1.581	1.389	1.098	958	1.008	-42,6%
Tasse auto	675	683	653	660	637	601	584	584	604	577	-14,5%

Note: (1) accise sui prodotti energetici e derivati, gas naturale per combustione e gas incondensabili; accisa su energia elettrica e addizionali; imposta di consumo su oli e bitumi di petrolio; (2) include Ici (fino al 2011), Imu (dal 2012) e Tasi (dal 2014); (3) include lotto (al lordo delle vincite), attività di gioco e imposte su apparecchi di gioco. Escluse le lottererie istantanee; (4) include sostitutive e ritenute interessi, altri redditi di capitale e plusvalenze; (5) include accise e imposta di consumo su spiriti e birra

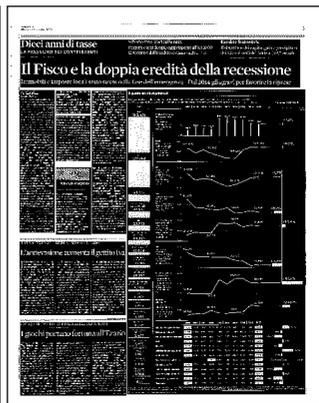
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Entrate tributarie, Istat e Def



Ritenute d'imposta

contribuente che "calcola" in proprio l'imposta dovuta: è il caso dell'Irpef pagata da autonomi e imprese, dell'Ires e dell'Irap, oltre che dei pagamenti periodici dell'Iva e dei tributi immobiliari (Imu e Tasi).

• Sono le somme trattenute direttamente da datori di lavoro ed enti pensionistici nelle buste paga e nelle pensioni. Tramite questo meccanismo, viene riscossa la maggior parte dell'Irpef. Altri tributi, sia diretti che indiretti, vengono invece versati in autoliquidazione dal



FOCUS/1. DALLO SPLIT PAYMENT ALLA «E-FATTURA»

L'antievazione aumenta il gettito Iva

L "bottino" è di tutto rispetto. Lo *split payment*, ovvero il meccanismo attraverso cui le Pa (e non solo) versano direttamente l'Iva all'Erario al posto dei loro fornitori, ha portato a un recupero di gettito di 3,5 miliardi di euro nei flussi di cassa tra il 2015 e il 2016. Questo spiega anche il trend crescente delle entrate tributarie sull'Iva relativa agli scambi interni a partire dal 2015 (anno da cui il meccanismo è stato introdotto).

La stima di recupero è contenuta nell'ultima relazione sull'economia sommersa e sull'evasione fiscale e contributiva "allegata" alla nota di aggiornamento al Def dello scorso settembre. In pratica, la cifra è

la differenza tra gli importi effettivamente versati dalle Pa (ossia 10,6 miliardi di euro) e quanto invece è costata in termini di mancati versamenti di Iva dei fornitori, rimborsi richiesti e crediti usati in compensazione (complessivamente 7,1 miliardi di euro).

Anche su questa scorta, sono arrivate due ulteriori estensioni dell'ambito applicativo dello *split payment*: una a partire dal 1° luglio scorso e l'altra dal prossimo 1° gennaio. Ma non solo, perché sull'Iva - e in particolar modo sul contrasto alle frodi - si sono concentrate gran parte delle ultime misure varate da Governo e Parlamento. Basti pensare alle comunicazioni di liquida-

zioni e dati fatture (lo spesometro), tradottesi in un aggravio di adempimenti per imprese e professionisti.

La principale novità in arrivo, così come prevede il Ddl di Bilancio ora all'esame del Senato, è rappresentata dall'estensione obbligatoria della fattura elettronica anche alle operazioni *business to business*. Estensione in due tempi: dal 1° luglio 2018 per la filiera dei carburanti e i subappalti pubblici, dal 1° gennaio 2019 per tutte le transazioni commerciali B2B. Una misura da cui l'Erario conta di aumentare a regime il gettito dell'Iva e delle imposte dirette di 2 miliardi complessivi all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS/2. IN POSITIVO LOTTERIE, ALCOLICI E CANONE RAI

I giochi portano fortuna all'Erario

Sigarette, liquori e biglietti della lotteria non dovrebbero essere voci troppo importanti per nessun bilancio familiare, ma certo lo sono per l'Erario. Negli anni della crisi, il prelievo sul lotto (al lordo delle vincite), sulle lotterie e sulle *slot machine* è cresciuto di un terzo (+34%) e dovrebbe chiudere il 2017 oltre i 13,6 miliardi. E questa cifra non include i "gratta e vinci", classificati dal 2013 come entrate extratributarie. Positivo anche il saldo del gettito di accise e imposta di consumo su birra e spiriti, mai sotto il miliardo tra il 2008 e il 2017, e in crescita del 6 per cento.

In controtendenza, invece, l'imposta sui tabacchi: proiet-

tando a fine anno i dati dei primi nove mesi, si arriva poco al di sotto dei 10,4 miliardi, con un calo del 9,6% rispetto al 2008. Probabilmente è colpa (anzi: merito) della maggior diffusione delle sigarette elettroniche e di una effettiva riduzione dei consumi, ma - anche così - non si può fare a meno di notare come la tassazione sui tabacchi sia ottava nella classifica dei tributi per volumi di gettito. E supera, ad esempio, le ritenute e le sostitutive su interessi, *capital gain* e altri redditi di capitale, i cui introiti - nonostante l'innalzamento dell'aliquota al 26% - sono scesi di oltre un terzo insieme alle cedole e ai tassi d'interesse.

Quello della tassazione sulle

rendite finanziarie è un trend tipico delle imposte indirette legate a consumi, atti o transazioni particolari. Lo si vede bene, ad esempio, con l'imposta di registro, crollata con il mercato immobiliare fino ai minimi del 2013, e poi lentamente risalita.

Discorso a parte per le accise sui prodotti "energetici", nel campo delle quali benzina e diesel fanno la parte del leone. Qui i consumi sono diminuiti di pari passo con i viaggi di lavoro e turismo, colpiti dalla crisi, ma il gettito è cresciuto. Segno che le tasse sulla benzina restano una colonna portante della finanza pubblica anche in tempi di emergenza per i conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VERA ROTTA

Una strategia per chiudere l'emergenza

di **Salvatore Padula**

L'Unione europea, da molti anni, non perde occasione per ricordare a ogni nostro governo che «il sistema fiscale dell'Italia non favorisce la crescita e l'efficienza dell'economia». Con altrettanta ostinazione, Commissione e Consiglio raccomandano da tempo misure finalizzate a trasferire il carico fiscale sul lavoro e sulla produzione verso imposte meno penalizzanti per la crescita, rispettando il principio della neutralità di bilancio.

L'Europa, quindi, continua a ripeterci che le tasse non sono tutte uguali. Belle o brutte che siano, alcune rappresentano inevitabilmente un ostacolo allo sviluppo, mentre altre offrono almeno il vantaggio di non appesantire i fattori produttivi.

Ma se guardiamo all'ultimo decennio, nei cambiamenti della composizione del prelievo tributario è possibile intravedere una strategia finalizzata ad assecondare le esigenze di un'economia moderna?

Risposta complessa, ovviamente. L'ossatura del sistema fiscale ha cercato, per così dire, di parare i colpi di una crisi economico-finanziaria che giustamente è stata definita come la più profonda di sempre per il nostro Paese. Una lunga crisi dalla quale solo ora cominciamo a uscire ma dalla quale faticiamo comunque a riprenderci. In questo contesto di grande depressione, è come se il sistema fiscale non sapesse bene quale direzione prendere e con la pesantissima responsabilità di continuare a garantire un adeguato afflusso di risorse nel bilancio

dello Stato, nonostante gli andamenti congiunturali. Per avere un'idea, lo scorso anno, a consuntivo, il gettito di tasse e imposte in Italia ha superato i 516 miliardi di euro, al lordo di 44 di poste correttive, arrivati da tributi erariali veri e propri (451), tributi degli enti locali (56) e incassi da ruoli (9).

Continua ► pagina 10

Una strategia oltre l'emergenza

L'EDITORIALE

di **Salvatore Padula**

► Continua da pagina 1

Come riesce, il Fisco, a tenere il passo di queste esigenze? Beh, lo fa come può, cercando di navigare tra i mari agitati delle fasi economiche. Se crollano i redditi, l'Irpef e l'Ires ne risentiranno certamente. Se i consumi arrancano, stessa sorte toccherà all'Iva. Ed ecco allora spuntare alcune "scialuppe", sapientemente varate a turno tra le onde della congiuntura, che sebbene non abbiano potuto evitare la forte riduzione del gettito complessivo che si è vista in alcuni anni, ne hanno almeno limitato l'impatto.

Ed è esattamente quel che è successo: con i redditi in calo si è scelto di spingere l'acceleratore sulla tassazione dei patrimoni: gli immobili (tutt'ora) e il risparmio (tra il 2012 e il 2013) hanno dato grandi soddisfazioni all'Erario. Per inciso, la Ue continua a insistere sul prelievo immobiliare ignorando che in questi anni le tasse sul mattone sono praticamente raddoppiate, pur con l'esenzione della prima casa.

O ancora: si è deciso di ridurre i trasferimenti agli Enti locali e alle Regioni, lasciando alle autonomie il lavoro sporco di aumentare - almeno fino a quando è stato possibile farlo - le aliquote dei loro tributi.

Per i consumi, dove si è comunque portata al 22% l'aliquota Iva ordinaria, si è guardato ad alcuni comparti nei quali la composizione del prezzo finale di un bene è talmente complessa e soggetta a fluttuazioni internazionali da consentire quasi di "nascondere" gli aumenti delle aliquote del prelievo fiscale, come è accaduto per le accise sui carburanti, con un aumento della componente fiscale del 15% in un decennio, pur in presenza di una riduzione dei consumi del 19% tra il 2010 e il 2016 (fonte: Unione petrolifera). Oppure, si pensi a giochi e lotterie, con un gettito a +34% dal 2008 a oggi: è cresciuto il volume degli importi giocati, perché si sono moltiplicate le



Peso: 1-5%, 10-13%



occasioni e i luoghi di gioco, ma è anche cresciuta la quota di "scommessa" che finisce allo Stato.

Insomma: in questi ultimi 10 anni non si vede una grande strategia fiscale. Anzi, il passato è la conferma di un sistema che deve fornire risposte sulla continua emergenza legata al gettito, un po' come ha ricordato Massimo Miani, presidente dei commercialisti, solo pochi giorni fa. Ora, è ovvio che il gettito sia e debba essere la prima preoccupazione di ogni sistema fiscale. Quel che però si vuol dire è che si vedono ancora pochi tentativi, che pure in alcuni casi ci sono stati (gli incentivi su ammortamenti e Industria 4.0, per citarne un paio), di un uso intelligente e orientato alla crescita della leva fiscale. Proprio come insiste la Ue.

Su Irap e Ires, si dirà, sono state fatte scelte virtuose. Verissimo, ma non si può ignorare che la riduzione di queste imposte sia e sia stato (anche) l'effetto dell'arretramento delle attività economiche. Inoltre, le nostre aziende continuano ad essere penalizzate nel confronto internazionale, con un tax rate ben oltre il 60 per cento. Senza dire che comunque sul sistema produttivo, oltre a tributi erariali e locali di ogni tipo, pesano anche oltre 200 miliardi di euro di contributi sociali, in gran parte pagati proprio dalle imprese e dai loro lavoratori.

Un po' di aiuto arriverà ora con gli sgravi della legge di Bilancio. Il che è positivo. Tuttavia, è innegabile che sul fronte fiscale, in chiave crescita, si sarebbe potuto fare molto di più, specie se i risparmi della spending review fossero stati in linea con quanto ci si era illusi di poter ottenere. Non dobbiamo scordare che persino le citatissime clausole di salvaguardia, con l'aumento delle aliquote Iva - congelate anche nel 2018 per un importo di 15,7 miliardi, ma che puntualmente si ripresenteranno per il 2019 - nascevano anni prima come garanzia nel caso in cui non si fossero realizzati i promessi tagli di spesa pubblica.

È comprensibile, e forse normale, che a qualche mese dalle elezioni si sia preferito evitare di affrontare la campagna elettorale con il fardello di aliquote Iva più salate. La cosa che però sorprende è che l'aumento dell'Iva sia ormai da tutti considerato ineluttabile: un destino già scritto per il prossimo futuro. Quasi che nessuno abbia il coraggio di dire che resta comunque aperta la via dei tagli agli sprechi e alla spesa pubblica improduttiva. Non dimentichiamolo. O almeno impegniamoci a non lamentarcene quando l'Iva aumenterà.



Peso: 1-5%,10-13%

IMPRESE

I 50 emergenti del Made in Italy

Ci sono la pasta Andriani e gli abiti Twin set, le bollicine Ferrari e i mobili da ufficio Estel: sono i cinquanta marchi emergenti da tenere d'occhio secondo Icm Research. Sono piccole e medie aziende italiane forti sui mercati internazionali, che mostrano tassi di crescita e di redditività doppi rispetto alla media

del loro settore, e che potrebbero essere nel mirino di fondi e altre imprese.

► pagina 13

M&A. Le imprese selezionate hanno grande appeal sui mercati internazionali: un terzo sono nel mirino di altri gruppi o di un fondo di investimento

I 50 campioni emergenti del Made in Italy

Dal food alla moda all'arredamento, la lista delle Pmi candidate a diventare le grandi aziende di domani

Micaela Cappellini

■ C'è un piccolo gioiello di nicchia come il pastificio Andriani, un fatturato da 36 milioni di euro e una specializzazione nelle farine senza glutine. E ci sono aziende di medie dimensioni come la Twin set, che ha un giro d'affari di oltre 230 milioni l'anno e che conta su una rete di 78 boutique a marchio proprio sparse per il mondo, da Montreal in Canada a Jeddah in Arabia Saudita. «Eccellenze di oggi, multinazionali di domani», le definisce Aldo Scaringella, fondatore di Legalcommunity, che alla Icm Advisors ha commissionato la quarta edizione della ricerca "Fashion, food, furniture brands - Il valore dei marchi delle aziende 3F". Il risultato è una short list di 50 Pmi ad alto potenziale: perché hanno un marchio forte, perché puntano sull'internazionalizzazione, perché hanno un fatturato che cresce due o tre volte più velocemente della media del loro settore e perché della media sono due volte più redditive. Alcune di queste imprese verranno premiate il 28 novembre 2017 a Milano, durante l'evento Save The Brand 2017.

Le aziende sotto la lente sono comprese fra i 30 e i 300 milioni di

euro di fatturato annuo e appartengono a tre settori chiave del Made in Italy nel mondo, la moda l'arredamento e l'alimentare. Prese tutte insieme, queste 50 Pmi valgono un giro d'affari di 4,1 miliardi di euro. Alcune sono Spa, altre rimangono società a responsabilità limitata. Tutte esportano. Ma per fare il vero salto di qualità sui mercati internazionali occorrerebbe loro quell'ingrandimento dimensionale che solo l'arrivo di nuovi capitali può dare.

Bond, quotazione in Borsa, fondi di investimento o acquisizioni: quanti di questi gioielli del Made in Italy sono veramente pronti? Spiega Pierangelo Biga, presidente e amministratore delegato di Icm Advisors, società specializzata nella valutazione dei beni immateriali delle aziende: «Dei mille brand ad alto potenziale che per la nostra ricerca monitoriamo ogni anno, più o meno un terzo è stato coinvolto in operazioni di M&A per mano di un'altra impresa o di un fondo. E di anno in anno cresce la quota di queste imprese che finisce nel mirino degli investitori». Eppure, non tutti vedono di buon occhio il mondo della finanza: «Di fondi interessati alla mia azienda

ne ho incontrati tanti - spiega Alberto Stella, presidente del marchio di arredamenti Estel - tutti pongono attenzione ai numeri, nessuno alla domanda e al mercato. Preferisco molto di più cercarmi un buon partner industriale, magari con una dimensione aziendale superiore alla mia».

In Italia la produzione dell'industria agroalimentare - che ha chiuso il 2016 con un giro d'affari di 132 miliardi di cui 38 provenienti dalle esportazioni - sta assistendo in particolare al boom di due sottosectori. Uno è il biologico, che nel 2016 ha fatturato 1,3 miliardi, è cresciuto del 20% e conta già su 5,2 milioni di famiglie che ne acquistano i prodotti regolarmente tutte le settimane. L'altro è il segmento dei cosiddetti "prodotti senza" (glutine, caffeina o lattosio per esempio), che hanno superato il tetto dei 2 miliardi di euro di vendite all'anno. Ed è proprio in questi due comparti che stanno nascendo alcune delle nostre Pmi più eccellenti: «Il tema della so-



Peso: 1-2%, 13-50%

stenibilità si sta rivelando vincente - spiega Biga - in Italia e all'estero cresce l'appeal del biologico sia come prodotto finito, sia come materia prima. La sostenibilità è una filosofia sempre più trasversale anche ad altri settori: penso per esempio ai pannelli per costruire i mobili, oppure alla moda green».

L'ecologia non è l'unico tema in crescita: «Nella prossima

edizione della lista - dice Aldo Scaringella di Legalcommunity - oltre ai marchi che puntano sulla sostenibilità, mi aspetto di veder aumentare il numero delle aziende vinicole, che stanno andando molto bene all'estero, come insegna il caso delle bollicine Ferrari nella classifica di quest'anno».

ITREND

Il tema della sostenibilità è l'elemento del successo di molte di queste imprese, da quelle del tessile fino al comparto del mobile

Tre brand sotto la lente

GIANVITO ROSSI



Tra le venti piccole e medie imprese del comparto fashion selezionate nella classifica Icm Research sui 50 migliori marchi del Made in Italy, **la GGr** è quella che tra il 2013 e il 2016 ha messo a segno **il tasso di crescita medio annuo più alto del fatturato, pari al 41,4%**. Sotto la sigla di questa Srl del distretto calzaturiero di San Mauro Pascoli, in provincia di Forlì si nasconde **lo stilista Gianvito Rossi**, figlio d'arte di Sergio Rossi, patron dell'omonimo marchio di calzature. Quello che viene considerato uno dei designer più promettenti del segmento delle calzature di lusso ha debuttato con una linea

propria di creazioni per il pubblico femminile nel 2007 (nella foto, uno stivaletto della collezione 2017-2018) e da allora si è imposto come uno dei marchi emergenti dell'Italian style nel mondo. Da quest'anno, alla linea donna, ha affiancato la sua prima collezione uomo. Il marchio Gianvito Rossi **esporta ben il 90% delle sue collezioni** e vanta una rete di negozi monomarca nelle principali città della moda tra cui Milano, Parigi, Hong Kong, Londra, New York e Miami.

Nel 2016 la Ggr di Gianvito Rossi ha messo a segno **un fatturato di 76,8 milioni di euro** e vanta un Ebitda medio 2014-2016 al 34,8%

PEDON



Tra le venti piccole e medie imprese del comparto alimentare selezionate nella classifica Icm Research sui 50 migliori marchi del Made in Italy, **la Pedon** è quella che tra il 2013 e il 2016 ha messo a segno **il tasso di crescita medio annuo più alto del fatturato, pari al 50,6%**. La produzione dell'azienda si concentra su **cereali e legumi bio** (nella foto) e negli alimenti senza glutine. Due comparti, questi, che stanno mostrando tassi di crescita ben superiori alla media dell'intero comparto alimentare. Il biologico, per esempio, in Italia ha raggiunto un giro d'affari di 1,3 miliardi di euro nel 2016, quasi il 20% in più rispetto alla performance dell'anno precedente, e

vanta oltre 5,2 milioni di famiglie che lo acquistano tutte le settimane, in crescita di un milione rispetto al 2015. **I prodotti «senza»** (glutine, lattosio, colesterolo o caffeina, per esempio) sviluppano invece un fatturato di oltre 2 miliardi di euro e nel 2016 hanno messo a segno una crescita del 4,2%. Pedon applica la **filosofia green** non soltanto ai prodotti, ma anche ai processi di produzione: per esempio, utilizzando soltanto energie rinnovabili, oppure ricorrendo a materiale totalmente riciclabile per gli imballaggi. **Il suo fatturato 2016 è stato pari a 68,2 milioni di euro.**

ESTEL



Tra le dieci piccole e medie imprese del comparto arredamento selezionate nella classifica Icm Research sui 50 migliori marchi del Made in Italy, **la Estel** è quella che tra il 2013 e il 2016 ha messo a segno **il tasso di crescita medio annuo più alto del fatturato, pari al 26,3%**. Oltre la metà del giro d'affari della Srl, oggi, deriva dalla **divisione arredamento per ufficio**. Un segmento, questo, che nel 2016 in Italia ha fatto registrare uno dei tassi più alti di crescita nel settore arredamento: +7,5% rispetto al 2015, contro una media del comparto del 2 per cento. Nel 2015 Estel si è aggiudicata una

commessa di prestigio: la fornitura delle pareti di cristallo antisismiche per la nuova sede della **Apple a Cupertino** (nella foto), un progetto che copre 280 mila metri quadrati firmato da Norman Foster. A febbraio, invece, Estel aprirà **uno showroom da mille metri quadrati a Shanghai**, che rappresenta il primo sbarco dell'azienda sul mercato cinese. Tra i più promettenti, oggi, per l'arredamento made in Italy: nel 2016 l'export italiano di settore verso questo Paese è cresciuto del 20 per cento. **Il fatturato 2016 di Estel è stato pari a 109,1 milioni di euro.**



Peso: 1-2%, 13-50%

I marchi sotto la lente

L'andamento dei settori in Italia nel 2016. Dati in miliardi di euro



I 50 marchi delle Pmi che crescono di più in Italia e fatturato 2016. In milioni di euro

Brandart	70,0	Andriani	36,2	Arredo 3	124,5
Bric's	37,2	Bertagni	55,3	Cattelan Italia	59,0
Confezioni Peserico	44,4	Birra Forst	113,4	Estel	109,1
Cris Conf. (Pinko)	162,9	Biscotti P. Gentilini	30,1	Fivep	40,6
Diadora Sport	153,0	Caffè Trombetta	144,8	Flexform	65,9
Diamant (Dmt)	76,5	Distilleria Caffo	50,0	Foscarini	44,8
Eurojersey Sensitive Fabrics	56,0	Ferrari	63,6	Gibam Shops	30,2
Fontana Pelletterie	86,0	Golferia in Lavezzola	44,3	Giessegi Industria Mobili	127,5
Gentili Mosconi	30,3	La Linea Verde		Minotti	100,0
GGr Gianvito Rossi	76,8	(Dimmidisi)	144,8	Yachtline Arredomare 1618	38,3
Giada (Jacob Cohen)	69,1	La Regina			
Grisport	158,0	Di San Marzano	54,8		
Isaia E Isaia	39,3	L'aromatika	71,9		
Mabi International	50,0	Luigi Zaini	71,5		
Manifattura Valcismon		Molino Rossetto	76,5		
(Sportful - Karpos)	63,7	Monviso	36,0		
Moleskine	103,7	Noberasco	121,9		
Piquadro	67,2	Pedon	68,2		
Premiata	30,7	Red Lions (Mutti)	229,9		
Sportswear C.		Rigoni Di Asiago	105,6		
(Stone Island)	98,9	Roncadin	94,8		
Twin Set	231,1	Ruffino	92,5		

Fonte: Rapporto «Fashion, Food, Furniture brands - Il valore dei marchi delle aziende 3F» di Icm Research



Peso: 1-2%, 13-50%

I VINCITORI DEL PREMIO EY**I nuovi campioni tra family business e hitech**

Storie di innovazione e di famiglie geniali, di prodotti d'eccellenza e di strategie vincenti, che dal Nord al Sud della penisola hanno varcato i confini e sono diventati business di successo in tutto il mondo, dove si fanno ambasciatori del *made in Italy*. Al premio EY L'Imprenditore dell'anno, è facile imbattersi in storie così. Come è accaduto anche in questa XXIesima edizione, vinta da Remo Ruffini, amministratore delegato di Moncler. La motivazione del riconoscimento suona forte e chiara: «Aver rilanciato in meno di dieci anni il piumino multicolore a livello internazionale».

La cerimonia di premiazione si è svolta in Borsa, giovedì scorso, e ha visto salire sul palco altri nove imprenditori premiati per le loro idee e modelli di business, divisi per categorie.

A Marco Nocivelli, amministratore delegato di Epta, è andata la medaglia nella categoria Family Business. Con un fatturato di 815 milioni, la multinazionale bresciana realizza refrigeratori per la grande distribuzione. Come quelli del «sushi daily», i frigo per la conservazione del sushi di Carrefour. «Inizialmente veniva premiato il prodotto di qualità, nel corso degli anni abbiamo puntato sempre di più all'innovazione, tanto che dal 2015 abbiamo introdotto la categoria star-

tup», spiega Donato Iacovone, managing partner EY Italia, Spagna, Portogallo.

Innovare prima di tutto

Il premio speciale della Giuria è andato a Michele Zanella, direttore generale di O Bag, startup di successo nata nel 2010, che oggi ha un giro d'affari di cento milioni di euro, apre un punto vendita ogni tre giorni e lancia costantemente nuove idee: dalla recente lampada multifunzione alla linea *travel*, di prossima produzione.

Numero uno della categoria Globalisation è Adolfo Guzzini, presidente di IGuzzini, già premiato per aver illuminato la cappella degli Scrovegni di Giotto a Padova, e insignito del riconoscimento come migliore *light designer* alla Fiera di Parigi PLDC. Allo studio, ora, c'è una luce biodinamica.

Ed è «bio» anche il nuovo cioccolato di Venchi che viene dall'Ecuador. Nella sezione Food&Beverage è stato premiato l'amministratore delegato della società Daniele Ferrero, che ha rifondato nel 1998 la società nata nel 1878. A Natale Venchi proporrà un nuovo cioccolatino al tiramisù, mentre la crescita nel 2018 è prevista al 20%, con l'apertura di nuovi monomarca.

Per il Fashion&Design è Giovanna Furlanetto di Furla ad aver avuto la

meglio, con le sue borse realizzate con macchinari all'avanguardia e nuovi pellami, come quelli a conca vegetale e la conquista di nuovi mercati, soprattutto in Asia.

Tra le startup vince Instal, piattaforma che aiuta le grandi aziende a far sì che le loro app siano efficaci, mentre l'impresa più innovativa è Iris Ceramica, guidata da padre e figlia: Romano e Federica Minozzi. La loro piastrella active è antibatterica e antinquinante. Per la Digital Trasformation il riconoscimento è andato a Franco Stefani della System. Nicola Giorgio Pino del gruppo Proma, componenti per l'automotive, ha convinto i giurati per il settore Industrial Products. La ventesima edizione si è svolta con il supporto di HSBC in qualità di *main partner*, di Spencer Stuart e con la media partnership dell'*Economia del Corriere della Sera* e di Ansa.

Irene Consigliere

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Foto di gruppo**

La premiazione dei vincitori della XXIesima edizione del premio EY L'Imprenditore dell'anno 2017. Durante l'evento è stato presentato anche l'EY Growth Barometer 2017 - Italy: la maggior parte delle medie imprese italiane punta a una crescita fra il 6% e il 10% annuo



Peso: 40%

Tributi. A Milano condanna in secondo grado per le mancate compensazioni

Ici sui capannoni, i tagli ombra cadono anche in Corte d'appello

Pasquale Mirto

Si allunga la lista dei tribunali che bocciano i criteri di calcolo del contributo compensativo Ici adottati dai ministeri delle Finanze e dell'Interno, che hanno comportato un taglio di trasferimenti ai Comuni per circa 300 milioni di euro.

La Corte d'appello di Milano, con sentenza 4579/2017, conferma la sentenza di primo grado che aveva visto vittorioso il Comune di Monza, e rinforza la strada interpretativa già intrapresa dai tribunali di Torino, Venezia e Bologna.

Per capire i termini della questione occorre partire dalla norma incrinata, ovvero l'articolo 64 della legge 388/2000. La regola prevedeva dal 2001 la compensazione, con trasferimenti statali, del minor gettito Ici registrato a seguito dell'autodeterminazione della rendita catastale mediante Docfa presentato dal contribuente. In altri termini, i fabbricati di categoria D, come

i capannoni, sprovvisti di rendita, erano valorizzati a scritture contabili, ma a seguito dell'attribuzione della rendita la base imponibile catastalizzata è risultata quasi sempre molto inferiore a quella calcolata sui valori di bilancio, determinando una perdita di gettito Ici; compensata, a partire dal 2001, con un trasferimento statale.

La normativa, tuttavia, poneva due paletti. Il trasferimento poteva essere richiesto solo per perdite di gettito superiori a 1.549,37 euro e allo 0,5 per cento della spesa corrente. Il problema nasce proprio dai vincoli, ovvero se questi devono essere rispettati considerando l'ammontare complessivo della perdita di gettito, cumulando anche quelle registrate negli anni precedenti, oppure se occorre considera esclusivamente la perdita registrata nell'anno.

Fino al 2009 si sono sempre cumulate tutte le perdite, ma nel gennaio del 2009 i ministeri dell'Economia e dell'Interno

hanno adottato unilateralmente il criterio più restrittivo, basato sulle perdite del singolo anno, senza cumulare quelle pregresse. Questa nuova metodologia non solo ha impedito ai Comuni di poter certificare le nuove singole perdite, bloccate dal paletto dello 0,5% della spesa corrente, ma ha anche attivato un recupero dei trasferimenti già erogati ai Comuni.

Proprio questo cambio di rotta è stato bocciato nei Tribunali prima e in Corte d'appello ora. Adesso si tratta di capire quali strade i ministeri vorranno seguire; se cioè vorranno continuare nel contenzioso, e arrendersi solo con una sentenza passata in giudicato, oppure prendere atto dell'errore commesso e rimediare. Ovviamente, il rispetto dei principi di equità e di buon andamento dell'amministrazione vorrebbe che si riprendesse in mano tutta la partita relativa al periodo 2001-2011 e si attivassero, come auspicato da Ifel nella nota del 29 giugno

2017, le restituzioni delle quote già recuperate, permettendo a tutti i Comuni, e non solo a quelli che hanno intrapreso il contenzioso, di riformulare le proprie certificazioni.

Questa esperienza dovrebbe poi insegnare qualcosa, perché nel tempo è cresciuto il novero dei casi in cui i Comuni subiscono perdite di gettito a causa di criteri di stima o di quantificazione "inventati" sui tavoli ministeriali, senza confronto con gli enti che pure possiedono i dati puntuali. A conferma basta citare gli errori commessi in sede di quantificazione del gettito Ici, acclarati dal Consiglio di Stato con sentenza 5008/2015, che sta dando luogo ad una restituzione in dieci quote annuali all'interno del fondo di solidarietà comunale.

DA CORREGGERE

Illegittimo il cambio di rotta che ha imposto di calcolare le perdite cumulate dalle procedure Docfa per accedere ai rimborsi

Stime discusse

01 | IMMOBILI MERCE
Contributo Imu previsto per le agevolazioni introdotte dal Dl 102/2013: immobili merce, immobili adibiti ad attività di ricerca, assimilazione ad abitazione principale degli alloggi regolarmente assegnati dalle cooperative a proprietà indivisa, immobili posseduti da militari, alloggi sociali

02 | IAP
Contributo Imu per le agevolazioni introdotte dalla legge 147/2013: minor gettito Imu derivante dalla riduzione del moltiplicatore da 110 a 75 dei terreni condotti da agricoltori professionali e dall'esenzione dei fabbricati rurali ad uso strumentale

03 | MONTANI
Contributo per minor gettito 2015 per variazione terreni montani (dieci quote annuali), derivanti dall'applicazione del Dl 4/2015

04 | COMODATI
Contributi per perdite di gettito Imu e Tasi relative alla riduzione al 50% per i casi di abitazioni in comodato (legge stabilità 2016)

05 | CONCORDATI
Contributo per perdita di gettito per gli sconti sui canoni concordati (legge stabilità 2016)

06 | ISCRITTAIRE
Contributo per compensare le esenzioni Imu dei residenti all'estero (Dl 47/2014)



Peso: 16%

Non sarà un fallimento

Arriva l'allerta d'impresa per monitorare e salvare il business e ridurre i contenziosi

di **Maria Elena Zanini**

Fine della gogna: conta solo il business. Parte da questa considerazione l'iter che ha portato alla stesura del decreto legislativo pubblicato lo scorso 30 ottobre (ancora in attesa dei decreti attuativi) e che ri-disciplina di fatto il «fallimento d'impresa» tramite un doppio passo: basta lettera scarlatta per l'imprenditore che non si troverà più appiccicato addosso il concetto di «fallimento» e di «fallito». D'ora in poi si parlerà di «liquidazione giudiziale». E, parallelamente, verrà introdotto il concetto di monitoraggio tramite l'allerta di impresa. In sostanza, verranno dati all'imprenditore tutti gli strumenti per poter intuire, prima dei sintomi, l'arrivo della malattia.

L'obiettivo è quello di superare la legge su cui si basa il nostro attuale sistema di procedura fallimentare che risale al 1942 e che mantiene una connotazione punitiva nei confronti dell'imprenditore. Conseguenza collaterale: la riduzione dei contenziosi che i fallimenti inevitabilmente si portano dietro. Come conferma anche l'avvocato e commercialista Giuseppe Bernoni: «Evitare l'intervento giudiziale significa mantenere la continuità aziendale e, ovviamente i posti di lavoro. Si tratta di un meccanismo che valorizza il sistema premiante nei confronti di chi ha seguito correttamente l'iter normativo. È un ottimo sostegno a chi vuol fare impresa correttamente e una salvaguardia per chi, pur rispettando le regole, si ritrova in una condizione di bancarotta».

Vigilanza e controllo

«Cambia in sostanza lo spirito con cui tribunali e banche si troveranno ad affrontare il mondo delle imprese», spiega Jimmy Clarini, amministratore delegato di Entrriage, società specializzata

nel turnaround aziendale. In che modo? Facendo emergere anticipatamente la crisi, evitando così l'ambito giudiziale e favorendo le trattative tra debitori e creditori e mantenendo la continuità aziendale. Ma cosa si intende concretamente con allerta d'impresa? Significa attivare un'attività di monitoraggio e prevenzione, soprattutto per le piccole medie aziende, che storicamente hanno un sistema più lasco di controllo. Un limite culturale che porta spesso a una sottovalutazione di quei fattori che se ben analizzati, e soprattutto, capiti per tempo, possono evitare di arrivare a soluzioni drastiche come il concordato.

Il testo prevede un vero e proprio protocollo di verifica che ha lo scopo di inquadrare l'impresa in una classe di rischio. Ad applicare il protocollo sarà il collegio sindacale o il revisore se presente, figure già oggi preposte al controllo contabile e alla vigilanza aziendale. Se non compaiono già in organico, le aziende (in particolare le srl con attivo di bilancio o ricavi per oltre due milioni e con dieci dipendenti), dovranno provvedere a integrarle. È un cambiamento che coinvolge oltre 175mila società a responsabilità limitata e che ha fatto storcere il naso a molti, visti i costi elevati che le imprese dovranno sostenere per adeguarsi agli obblighi previsti dal decreto legislativo. In particolare ad Assolombarda, che in questo contesto si trova a dover mediare tra due aspetti che coinvolgono l'impresa in crisi: la necessità per l'azienda di dotarsi di strumenti di ristrutturazione efficaci e l'esigenza di tutela dei creditori. Come ha tenuto a precisare la stessa associazione, «riteniamo che se è già previsto un obbligo di segnalazione in capo ai creditori pubblici qualificati, non sia



Peso: 39%



proporzionato un tale aggravamento dei controlli interni».

Massimo Talone, vice presidente della Commissione finanza e controllo di gestione dell'Ordine dei dottori commercialisti di Milano ha definito l'allerta d'impresa «la tempesta perfetta», visti i rischi e gli oneri che le imprese dovranno sostenere in un primo momento, a fronte di indubbi benefici poi sul lungo periodo. «In effetti — sottolinea Talone — molte delle procedure dell'allerta d'impresa rendono sistematici e obbligatorie processi di controllo che dovrebbero già esistere nelle aziende».

La prevenzione passa anche da una sorta di «check list» di 40 domande che spaziano dal controllo del piano di investimenti all'analisi della gestione delle risorse. L'impresa ottiene quindi un rating che segnala il livello di rischio. Sarà poi compito del sindaco o del revisore attivare il processo di allerta e chiedere ai manager di adottare provvedimenti. Ed è responsabilità (anche legale) dei vertici e degli stessi revisori/sindaci, prendere le misure adeguate.

Un sistema di controllo di questo genere permette alle banche di spostare il focus di analisi del merito creditizio da

una valutazione «backward looking» basata solo su informazioni storiche, a una «forward looking», fatta soprattutto su informazioni prospettiche, obbligando gli istituti a monitorare anche i crediti in bonis per tutelare le proprie risorse, cambiano anche il fattore di rischio legato ai prestiti che facilmente possono diventare crediti deteriorati. Assolombarda si sta già muovendo: «Stiamo organizzando un ciclo di seminari che permetta agli imprenditori di riconoscere con anticipo i primi segnali di crisi e affrontarli tempestivamente».

@mezanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 39%